HAL
open science

I luoghi della politica dalla Repubblica all'Impero

Jean-Michel David

To cite this version:

Jean-Michel David. I luoghi della politica dalla Repubblica all'Impero. Giardina Andrea. Storia di Roma dall'antichità a oggi, Roma antica, Laterza, pp.57-83, 2000. hal-01091788

HAL Id: hal-01091788

https://hal.science/hal-01091788v1

Submitted on 8 Dec 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

I LUOGHI DELLA POLITICA DALLA REPUBBLICA ALL'IMPERO

di Jean-Michel David

1. *Comunità di uomini e di dei*

Roma, come ogni altra città antica, era una comunità di uomini e di dei. La politica non era altro che la messa in opera quotidiana delle decisioni collettive, dei dibattiti che le precedevano e le accompagnavano, e delle celebrazioni tese a riconfermare l'unità del popolo e a mantenere la concordia con gli dei. In questo senso, la città intera e alcuni santuari del territorio circostante (l'*ager Romanus*) rappresentavano i luoghi privilegiati di una vita civica fondata su una doppia interazione che da una parte associava gli uomini alle divinità e dall'altra legava gli uomini tra loro. Lo scambio si realizzava così nel reciproco riconoscimento dei ruoli, permetteva la consultazione della volontà del popolo e di quella degli dei e portava i magistrati a prendere le decisioni necessarie al bene comune. L'intera vita civica romana era segnata da questi momenti che sottolineavano con forza l'unione della comunità: sacrifici e giochi che ne testimoniavano la coesione, deliberazioni del senato, assemblee popolari per le elezioni e la votazione delle leggi, atti del governo e della giustizia che discendevano dall'autorità dei magistrati. Tutto questo riempiva la vita della città e, in misure diverse, ne mobilitava i cittadini.

Era soprattutto lo spazio in cui questi momenti si svolgevano ad avere importanza, poiché in questa interazione, che concedeva le legittimazioni e determinava le scelte, i luoghi e le scenografie contribuivano al contesto semantico che orientava i rituali, i gesti, i discorsi. La storia dei luoghi in cui si svolgeva la vita

politica di Roma è quindi sicuramente la storia di un'evoluzione topografica e architettonica, nel senso che l'allargamento e l'abbellimento degli spazi andava di pari passo con l'aumento del numero dei cittadini e con l'arricchimento della città. Ma è anche la storia della trascrizione urbanistica di un processo politico che registrava nel paesaggio urbano le variazioni subite dagli ideali e dalle pratiche civiche, tanto che se si prendono in esame le trasformazioni dell'assetto urbano di Roma vi si ritrovano nel complesso i mutamenti avvenuti nel corso dell'evoluzione delle sue istituzioni. La vita politica romana del II e del I secolo a.C. fu caratterizzata da un'ineluttabile progressione verso la monarchia. Le pratiche civiche cambiavano e il peso di nuovi obblighi si faceva sentire sul contesto architettonico, che diveniva nelle mani degli uomini politici uno degli strumenti privilegiati per giustificare le loro ambizioni. Le trasformazioni subite dagli ambienti architettonici accompagnarono quelle che riguardarono il funzionamento stesso della comunità dei cittadini. Le une e le altre procedettero di pari passo.

Prima di dare avvio a quest'analisi, tuttavia, occorre sottolineare alcune regole generali che definivano l'organizzazione topografica e spaziale della politica romana. Gli unici requisiti cui la scelta dei luoghi doveva corrispondere erano di ordine pratico e religioso. Era innanzitutto necessario trovare un luogo di tale ampiezza per cui il popolo potesse riunirvisi, o i magistrati fossero abbastanza accessibili per poter esercitare le loro funzioni. Le aree di questo tipo non erano però moltissime e, sebbene non vi fosse nessuna regola istituzionale a imporlo, per consuetudine i principali atti della vita pubblica si svolgevano regolarmente nei medesimi luoghi. Talvolta, spinti da un evento particolare, i magistrati potevano decidere di scegliere una sede diversa da quella abituale. Nel 216 a.C., in particolare, all'indomani della sconfitta di Canne, i pretori scelsero come sede la *piscina publica*, all'uscita della città, in un luogo esposto al pericolo esterno, per evitare qualsiasi ondata di panico o di disfattismo che potesse assalire la popolazione[1].

La regola religiosa che occorreva d'altro canto rispettare era quella di utilizzare dei luoghi augurati, dei *templa*, in cui si potes-

[1] Livio, 23, 32, 3-4.

se esprimere la volontà degli dei, sia attraverso manifestazioni spontanee (lampi, tuoni), sia attraverso le interrogazioni che i magistrati formulavano traendo gli auspici prima di procedere a un atto pubblico significativo. Così le decisioni sarebbero state prese sotto il controllo degli dei e, in certo modo, avrebbero goduto della loro approvazione. I templi erano quindi luoghi estremamente adatti alle riunioni del senato, che a seconda delle circostanze ne sceglieva uno, curando in genere di non allontanarsi dal luogo in cui era radunato il popolo, o da quello ove si riunivano i magistrati, in modo che l'interazione fra le diverse istanze del governo della città potesse agevolmente realizzarsi.

Questi, che la consuetudine aveva reso i luoghi abituali e in qualche modo normali del dibattito e dell'azione politica, si impregnavano di storia, poiché costituivano altrettanti punti in cui si radicavano la memoria e l'identità collettiva. Vi erano affisse le leggi che regolavano la vita della città, i trattati che la legavano agli altri popoli e i fasti che ricordavano i grandi eventi del passato[2]. Essi divenivano allora i luoghi privilegiati in cui i rappresentanti delle grandi famiglie che governavano la città cercavano di inserire i monumenti che celebravano le loro imprese e fondavano la legittimità della famiglia, esibendoli alla vista dei cittadini. La loro storia era dunque, in questo senso, una storia politica e ideologica nella misura in cui segnava il paesaggio urbano con quei princìpi e quegli ideali che dovevano imporsi al popolo e ai suoi magistrati.

Lo scenario monumentale, in effetti, pesava sulla vita politica: non, ovviamente, fino a determinare tutti i discorsi e tutte le azioni, ma abbastanza per sostenere e suffragare, quando ve ne fosse stato bisogno, argomenti e rivendicazioni. Un esempio tratto da un discorso di Cicerone è sufficiente a farlo comprendere.

Alla fine di un processo in cui difendeva M. Emilio Scauro, pretore del 54, Cicerone faceva appello agli antenati del suo cliente evocando il ricordo degli edifici che essi avevano costruito, o semplicemente frequentato, e che i giudici e il pubblico potevano vedere dal Foro, dove il tribunale era riunito:

[2] Cfr. M. Corbier, *L'écriture dans l'espace public romain*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987, pp. 27-60.

Da ogni parte mi arrivano a frotte gli argomenti a favore di M. Scauro, dovunque si volgano non soltanto la mia mente ma i miei occhi. Questa curia vi offre la testimonianza del tempo in cui il padre [M. Emilio Scauro, censore nel 109] era, con autorità e fermezza, la prima personalità dello Stato; sembra che lo stesso L. Metello, suo nonno [L. Cecilio Metello Dalmatico, console del 119 che trionfò nel 117], abbia posto sotto i vostri occhi in questo tempio [quello di Castore e Polluce] gli dei più santi perché intercedano presso di voi, o giudici, a favore del nipote [...]. E il Campidoglio, mirabilmente incoronato da tre templi, gli atri di Giove Ottimo Massimo, di Giunone Regina, di Minerva, ornati dalle offerte del padre e anche dalle sue [...]. [Poi Cicerone evocava il tempio di Vesta e la memoria] dell'illustre L. Metello [console nel 251 e nel 247], pontefice massimo, che allorché il santuario andò a fuoco si gettò tra le fiamme per strappare loro il palladio, baluardo della salvezza nostra e dell'impero affidato alla custodia di Vesta[3].

Il procedimento retorico poteva rivelarsi efficace. Livio spiegava che all'epoca del processo di M. Manlio Capitolino, nel 384, i tribuni della plebe che l'accusavano erano stati costretti a riunire il popolo al *circus Flaminius*, da dove era impossibile vedere la rupe Tarpea, tanto potente era il ricordo del successo che questo personaggio aveva conseguito respingendo l'attacco portato dai galli quando questi avevano assediato la città[4]. L'ambiente topografico e architettonico forniva così un sistema di riferimenti che gli oratori potevano richiamare in ogni istante della vita politica e che svolgeva un ruolo nel processo decisionale. Esso fissava nella pietra quella memoria collettiva fatta di vittorie e di azioni esemplari che s'imponevano alla coscienza dei cittadini come l'orizzonte ideale dei comportamenti da adottare. Costituiva in tal modo una parte del contesto, in senso stretto, nel quale si svolgevano gli scambi e si prendevano le decisioni.

Ce n'è abbastanza per immaginare che la realizzazione di questi monumenti che giustificavano la gloria di una famiglia commemorando nello spazio le imprese dei suoi membri fosse ogget-

[3] Cicerone, *Pro Scauro* 46-48.

[4] Livio, 6, 20, 9 sg.; cfr. altresì Plutarco, *Camillo* 35, 5 sg. Si tratta ovviamente di una ricostruzione: T.P. Wiseman, *Topography and Rhetoric: the Trial of Manlius* (1979), poi in *Roman Studies*, Liverpool 1987, pp. 225-243.

to di ambizioni costanti e forti. Il più delle volte gli uomini politici avevano la possibilità di erigere un monumento in uno spazio pubblico quando ricoprivano la censura o al ritorno da una campagna militare andata a buon fine. I censori avevano in effetti la responsabilità dei lavori pubblici, e i magistrati muniti di *imperium* pronunciavano dei voti al momento della partenza o alla vigilia di una battaglia, e adempivano poi l'impegno preso nei confronti degli dei destinando una parte del bottino all'erezione di un tempio. In entrambi i casi, gli edifici costruiti celebravano la loro gloria e inserivano nel paesaggio urbano il ricordo della loro azione.

Finché, in età repubblicana, in questo campo come negli altri regnò la competizione, i templi, gli edifici e le statue si giustapposero. Il discorso globale da essi imposto alla città convergeva nel celebrare le imprese delle grandi famiglie e del popolo romano. In questo modo le aspirazioni si equilibravano. Ma a partire dal I secolo a.C. i grandi *imperatores*, Silla e soprattutto Pompeo e Cesare, riuscirono a trascrivere il dominio personale cui erano riusciti a pervenire in grandi complessi architettonici omogenei nei quali cercarono di dislocare i principali rituali della vita politica, affinché la loro gloria potesse esservi proclamata attraverso l'univocità dei riferimenti. Queste costruzioni rimasero tuttavia separate le une dalle altre. Augusto, sbarazzatosi di tutti gli avversari, arrivò infine a realizzare l'unità semantica dello spazio politico, a beneficio della nuova legittimità monarchica che egli andava instaurando.

Sarebbe necessario studiare l'intera città di Roma, ma occorre distinguere fra i diversi luoghi ove si svolgevano gli atti principali della vita politica, poiché non tutti avevano la medesima importanza. I siti che saranno esaminati nelle pagine seguenti sono quindi quelli in cui si svolgevano gli atti che riguardavano la storia di Roma e quella dei suoi cittadini: sedi dei magistrati, luoghi di riunione del senato e delle assemblee popolari. Qui si definiva l'autorità e si prendevano le decisioni; qui l'ambiente architettonico e decorativo aveva anche un peso maggiore sulle rappresentazioni collettive e sui comportamenti; qui, infine, si giocava quella competizione nella costruzione dei monumenti che accompagnava la competizione che fondava le legittimità politiche.

2. *Il Campo Marzio*

La distinzione principale consisteva nel fatto che lo spazio politico romano era diviso in due parti dalla frontiera che il *pomerium* tracciava fra l'interno dell'Urbe e l'esterno. Questa linea corrispondeva al solco che si pensava Romolo avesse tracciato al momento della fondazione, poi allargato dai re – si diceva – al Campidoglio, una parte del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino. Essa corrispondeva, in età repubblicana, al tracciato delle mura serviane. La differenza tra le due zone consisteva fondamentalmente nel fatto che lo spazio interno era pacificato, che la morte non doveva avervi spazio e quindi non era consentito inumarvi o cremarvi i defunti, né era permesso ai soldati di farvi ingresso in armi, a parte le circostanze particolari del trionfo. In conseguenza di ciò, l'azione dei magistrati non era della stessa natura a seconda che si esercitasse in un settore o nell'altro: i magistrati *cum imperio*, in particolare, dovevano trarre gli auspici ogni volta che attraversavano la linea per poter esercitare il loro potere all'esterno. Questi due spazi delimitavano allo stesso tempo due tipi d'intervento del popolo e del senato. Solo all'esterno, ad esempio, il popolo dei cittadini, inteso nella sua definizione militare, poteva essere riunito o organizzato dai censori nel sistema delle classi e delle centurie. Allo stesso modo, solo all'esterno il senato doveva riunirsi quando voleva ricevere gli ambasciatori di una città o di un popolo con cui intratteneva relazioni di ostilità, oppure ascoltare un magistrato che, avendo tratto gli auspici che gli permettevano di fare la guerra, non poteva rientrare senza perdere il suo *imperium*[5].

Così definiti, i luoghi in cui si faceva concretamente la politica della repubblica romana erano quelli in cui potevano essere presenti in una situazione d'interazione, almeno parziale, il popolo, il senato e i magistrati. All'interno del pomerio, il principale tra questi era il Foro, e più in particolare il *comitium* che ne occupava la parte nordorientale. Ma occorre aggiungere la spianata che, sul Campidoglio, si estendeva dinanzi al tempio di Giove (l'*area Ca-*

[5] Cfr. M. Bonnefond-Coudry, *Le Sénat de la République romaine*, Roma 1989, pp. 143, 149-151; sul pomerio, in particolare, cfr. il contributo di A. Giardina in questo volume, pp. 23-34.

pitolina) e che ospitò molte riunioni. All'esterno del pomerio, il Campo Marzio offriva spazi più ampi, due dei quali venivano utilizzati: la parte centrale, dove si riunivano i comizi centuriati, e il *circus Flaminius*, che ospitava talvolta le assemblee popolari.

Il Campo Marzio[6] era la zona, in parte paludosa, che si estendeva fra il Tevere e il Campidoglio. Era probabilmente utilizzato fin dai primordi della città per le assemblee e le festività civiche che dovevano svolgersi al di fuori del pomerio.

La parte centrale, soprattutto, era quella frequentata da tempi più antichi. La tradizione vi collocava episodi della fondazione di Roma, come la morte di Romolo, e vi si tenevano rituali religiosi tra i più arcaici, come i *Poplifugia*, le none Caprotine o il sacrificio del cavallo d'ottobre. Qui, in particolare, si riunivano i comizi centuriati, che non potevano tenersi all'interno dell'Urbe perché radunavano il popolo inteso in senso militare. I provvedimenti che esso prendeva in quelle occasioni appartenevano a tutti i campi della vita istituzionale: leggi, elezioni dei consoli, dei censori e dei pretori, processi penali capitali istruiti contro dei cittadini. Si trattava in ogni caso dei provvedimenti più importanti e solenni, che segnavano la vita della città. A partire dagli ultimi decenni del II secolo a.C., probabilmente per lo spazio che il luogo offriva, anche i comizi tributi vi furono regolarmente convocati[7] quando dovevano procedere alle elezioni che erano di loro competenza: tribuni, edili e questori. Il Campo Marzio diventò così la sede abituale di tutte le elezioni, il centro di una delle attività essenziali della vita cittadina.

Le procedure di votazione impiegate in occasione di questi avvenimenti richiedevano in effetti un luogo ampio. Il computo dei voti non si fondava sulle scelte individuali, ma su quelle delle unità di voto: le centurie nel caso dei comizi centuriati, le tribù in quello dei comizi tributi. Poiché tali unità votavano simultaneamente, bisognava organizzare lo spazio in modo tale che i cittadini potessero riunirsi in lunghe file parallele, corrispondenti

[6] Su quanto segue, F. Coarelli, *Il Campo Marzio*, Roma 1997.

[7] Cfr. F. Coarelli, *Il Foro Romano*, II, *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 164-166. La data potrebbe tuttavia situarsi tra il 133, anno dell'ultima elezione attestata nell'*area Capitolina* (Appiano, *Le guerre civili* 2, 15), e il 124, anno della prima elezione nel Campo Marzio (Plutarco, *Gaio Gracco* 3, 2).

ognuna alla centuria o alla tribù cui appartenevano. Si dirigevano così verso un tribunale dove il loro voto veniva dapprima registrato su tavole, poi, dopo l'istituzione del voto segreto nel II secolo[8], depositando una tavoletta in un'urna. Posteriormente un altro spazio era riservato all'operazione di spoglio (*diribitorium*). Poiché in definitiva era necessario controllare bene l'andirivieni degli elettori, il luogo dove i comizi usavano riunirsi era chiuso, e veniva denominato metaforicamente *ovile*, oppure *Saepta* (recinti). Aveva la forma di un grande rettangolo di più di 300 metri di lunghezza per più di 100 metri di larghezza, orientato lungo un asse nord-sud, e occupava lo spazio situato a nord-est dell'attuale largo di Torre Argentina[9].

Queste operazioni di voto non erano, ovviamente, isolate dagli altri atti della vita politica. Forse a nord dei *Saepta* vi era un altro spazio sicuramente riservato alle assemblee preliminari (*contiones*) nel corso delle quali venivano proclamate le candidature e i risultati delle elezioni, e dove si svolgevano altresì le procedure d'interrogazione, d'accusa e di difesa nel caso di un processo comiziale, così come, probabilmente, i dibattiti che precedevano il voto di una legge quando i comizi centuriati si riunivano a questo scopo[10].

Questo spazio rappresentava pertanto uno dei principali luoghi della politica romana, ma rivestiva un carattere un po' particolare, perché la sua definizione era molto legata all'organizzazione centuriata del popolo romano. Questa, che acquisì probabilmente la sua forma compiuta alla fine del IV secolo, si fondava su un'organizzazione gerarchizzata del popolo basata sul censo e sul merito. L'incarico di classificare i cittadini e di ripartirli in classi, centurie e tribù spettava ai censori. Al Campo Marzio si svolgevano quindi anche le operazioni di censimento per le quali questi magistrati convocavano i cittadini, li interrogavano uno per uno e riportavano sui pubblici registri le loro identità e l'ammontare del loro patrimonio. Per quanto se ne sa, queste procedure si svolgevano nello spazio della *villa publica*, una va-

[8] Nel 139 per le elezioni, nel 137 per i processi dinanzi al popolo, nel 131 per il voto delle leggi.

[9] L.R. Taylor, *Roman Voting Assemblies*, Ann Arbor 1966, pp. 47-56.

[10] Ivi, pp. 56-58.

sta area che si estendeva tra il Campidoglio e i *Saepta* e al centro della quale stava l'edificio che era la sede dei censori quando esercitavano le loro funzioni. La zona era infine segnata dalla presenza del dio Marte, al quale veniva offerto il sacrificio (*suovetaurilia*) conclusivo delle operazioni di censo e il cui altare si trovava tra la *villa publica* e le prime pendici del Campidoglio.

L'importanza del sito era tuttavia tale, che a poco a poco la zona si riempì di templi, alcuni dei quali onoravano divinità che già beneficiavano della presenza di un altare, mentre altri vennero edificati a seguito di una conquista compiuta da qualche generale romano. Giunse così a definirsi in questo luogo del Campo Marzio un polo politico e religioso che sotto alcuni aspetti riproduceva quello del Foro, per la presenza dei santuari di Vulcano o di Giuturna, ma che rinviava principalmente al popolo romano che vi si riuniva, nella sua definizione censitaria e militare.

Un po' più a sud, lungo il Tevere, prima della costruzione del Circo Flaminio, avvenuta nel 220, si estendevano i *prata Flaminia*. Erano il luogo nel quale la tradizione collocava le riunioni della plebe che, dopo l'abdicazione dei decemviri nel 449, avevano messo fine alla secessione e ristabilito il consolato e il diritto di *provocatio*[11], e poi l'assemblea del popolo che, dopo un'altra secessione nel 287-286, si era conclusa col voto della legge Hortensia, che rendeva i plebisciti applicabili all'insieme della comunità civica[12]. Qui avevano luogo anche i *ludi plebei*, che segnavano fortemente l'identità della plebe aggiungendosi ai *ludi Romani* e costituendone un raddoppiamento. L'area veniva così a rappresentare un luogo di memoria che ricordava la potenza e i diritti della plebe e dei suoi magistrati; non desta sorpresa il fatto che probabilmente vi si tenne nel 342 un'altra assemblea, che pose fine a una secessione militare[13].

Questo punto del Campo Marzio rispondeva tuttavia anche a un'altra definizione. Poiché era situato fuori dal pomerio, costituiva un possibile luogo d'incontro tra il popolo romano e un magistrato che, avendo tratto gli auspici di partenza, non poteva rien-

[11] Cfr. in particolare Livio, 3, 54, 14 sg.; per la *provocatio* cfr. il contributo di A. Giardina in questo volume, pp. 23-34.

[12] Plinio il Vecchio, 16, 37.

[13] Livio, 7, 41, 1-4.

trare nell'Urbe senza perdere il suo *imperium*. Le nostre fonti forniscono per il II secolo e per la prima metà del I secolo un certo numero di esempi che mostrano chiaramente come non fosse inconsueto per i tribuni della plebe riunirvi un'assemblea e farvi intervenire uno di quei generali che si trovavano costretti a rimanere all'esterno dell'Urbe: sia quando, come nel caso di M. Claudio Marcello nel 209, volevano fargli ritirare il comando dal popolo, sia quando, in altri casi, come quelli di Pompeo nel 61 o di Cesare nel 58[14], volevano interrogarli e ascoltare la loro opinione.

Fra tutte queste situazioni, ve ne era tuttavia una che dovette contribuire fortemente alla definizione simbolica del luogo. I *prata Flaminia* si trovavano al punto di partenza del percorso seguito dai capi militari quando celebravano il trionfo a Roma. Sempre qui si fermavano quando, tornando da una campagna militare, chiedevano che fosse loro concesso il diritto di compiere tale cerimonia. In genere era il senato a rispondere alla richiesta. Poteva però accadere che il senato opponesse un rifiuto, oppure che per un altro motivo l'interessato preferisse rivolgersi al popolo. Si stabiliva allora un legame diretto fra le due istanze: il magistrato riconosceva la competenza dell'assemblea e questa sanciva la sua vittoria e celebrava la sua gloria. Questa fu precisamente la situazione nella quale si trovò C. Flaminio, che fece costruire il Circo Flaminio all'epoca in cui fu censore, nel 220. È pertanto probabile che questo monumento offrisse una cornice architettonica non solo ai giochi plebei, ma anche alle riunioni delle assemblee popolari che vi si tenevano e al percorso delle processioni trionfali che da qui prendevano avvio. Venivano così ad essere compresenti in un unico monumento i due complessi semantici dei diritti del popolo e della celebrazione della vittoria. Esso faceva dunque di quest'area il luogo per eccellenza in cui avrebbe dovuto manifestarsi la gloria popolare procurata a un magistrato dalle vittorie riportate.

I templi che sorgevano in questa parte del Campo Marzio riprendevano largamente questa doppia definizione. Quello di

[14] Marcello: Livio, 27, 20, 11-21, si veda anche Plutarco, *Marcello* 27; Pompeo: Cicerone, *Ad Attico* 1, 14, 1; Cesare: Cassio Dione, 38, 17, 1, cfr. anche Cicerone, *Pro Sestio* 33 e *Post reditum in senatu* 13, 17, a proposito dei consoli di quello stesso anno.

Apollo era di antica fondazione, ma altri, quelli di Giunone Regina e di Diana, erano dedicati alle stesse divinità che sull'Aventino vegliavano sui destini della plebe. La maggior parte di essi, soprattutto, commemorava le vittorie riportate dai membri delle più grandi famiglie nel corso del III e soprattutto del II secolo a.C., quando le grandi vittorie sui re ellenistici fecero di Roma la potenza dominante in tutto il mondo mediterraneo: i templi di Bellona, costruito da Appio Claudio Cieco dopo il 293; di *Pietas*, costruito da Manio Acilio Glabrione dopo la vittoria delle Termopili nel 191; di *Hercules Musarum*, probabilmente sorto a opera di M. Fulvio Nobiliore dopo la presa di Ambracia nel 189; di Giove Statore, voluto da Q. Cecilio Metello Macedonico dopo la sua vittoria su Andrisco nel 146; di Marte, costruito da D. Giunio Bruto Callaico dopo il suo trionfo sui Calleci (un popolo della Spagna) poco dopo il 136; e di Nettuno, *Hercules Custos*, Castore e Polluce, edificati in circostanze più incerte.

Tra quelli citati, i templi di Apollo e di Bellona avevano un ruolo importante nella vita politica romana, poiché ospitavano spesso le riunioni del senato. Questo in primo luogo perché i Padri disponevano in tal modo di edifici situati in prossimità dei luoghi di riunione del popolo, i *Saepta* o il Circo Flaminio. Ma la stessa regola che vietava a ogni magistrato che avesse preso gli auspici di partenza di varcare il pomerio imponeva anche a loro di riunirsi fuori dall'Urbe quando volessero ascoltare un generale che si trovava in quella condizione. Qui, dunque, venivano i generali vittoriosi a presentare le loro richieste di trionfo. Ma qui venivano anche ricevuti gli ambasciatori delle città con le quali Roma aveva inimicizia o diffidenza, perché avvertissero bene le distanze che si intendeva mantenere nei loro confronti.

Il Campo Marzio era quindi una delle zone in cui si svolgevano alcune delle attività più importanti della vita civica: elezioni, censimento, ricevimento di ambasciate, celebrazione della vittoria mediante il riconoscimento del trionfo. Vi si potevano certamente compiere atti di altro tipo, ma erano questi a dare la sua particolare connotazione a questa parte di Roma, che, potendo offrire ampi spazi, consentiva di tenere le grandi adunanze in cui si manifestavano con più forza e solennità l'unità e la coesione del popolo romano.

3. *L'area Capitolina e il Foro*

All'interno del pomerio, i principali luoghi in cui si svolgevano gli atti più importanti della vita civica romana erano il Campidoglio e, ovviamente, il Foro.

L'area Capitolina, cioè lo spazio che si estendeva dinanzi al tempio di Giove Capitolino, era uno dei luoghi più importanti della vita politica romana. Si trattava di uno spazio che aveva probabilmente il vantaggio di essere relativamente chiuso dal muro di sostegno che conteneva il dirupo della collina, poiché questa disposizione agevolava il controllo delle operazioni di voto. Vi si riunivano quindi i comizi tributi in assemblee elettorali, legislative o giudiziarie, in genere su convocazione da parte dei tribuni della plebe. Ma lo spazio era ristretto (1,5-2 ettari) e l'intasamento frequente[15]: così, a partire dalla fine del II secolo, le riunioni vi divennero meno regolari, soprattutto dopo il trasferimento dei comizi tributi elettorali al Campo Marzio (tutti i casi attestati si riferiscono al periodo 212-121).

Era il tempio di Giove Capitolino a dare al luogo la sua impronta. Serviva di volta in volta da tribuna per le assemblee popolari e da luogo di riunione del senato. Qui i Padri tenevano le prime sedute dell'anno, quando i nuovi magistrati entravano in carica e quando l'ordine del giorno prevedeva decisioni di grande importanza, concernenti in particolare l'impero e le guerre: decisioni che si prendevano abitualmente sotto il controllo di Giove[16]. La presenza del dio, protettore della città e garante del suo destino, dominava dall'alto della sua importanza gli atti che si svolgevano in questo luogo. Davanti al tempio, in particolare, si concludeva la processione del trionfo, e si tenevano i sacrifici che celebravano il ritorno vittorioso dei grandi capi militari.

Tutti gli elementi dello scenario si incentravano su tre temi principali, che si sostenevano reciprocamente e i cui significati convergevano. Le statue dei re di Roma e di M. Giunio Bruto, fondatore della repubblica, ricordavano le origini della città. I templi

[15] Livio, 25, 3, 14. Sui dati topografici e archeologici, C. Reusser, *Der Fidestempel auf dem Kapitol in Rom und seine Ausstattung* («Bullettino Comunale», Suppl. 2), Roma 1993, pp. 32-51, e Id., s.v. *Area Capitolina*, in *Lexicon topographicum urbis Romae*, I, Roma 1993, pp. 114-117.

[16] Cfr. Bonnefond-Coudry, *Le Sénat* cit., pp. 69-79, in part. p. 69.

di Giove Feretrio, garante dei giuramenti, e quello di *Fides*, dove talvolta si riuniva il senato quando intendeva mantenersi vicino al luogo in cui si raccoglieva il popolo[17], nonché i monumenti che le città e i re alleati e clienti di Roma avevano eretto nelle vicinanze, proclamavano l'importanza del rispetto degli impegni presi per la legittimità e la solidità dell'impero. Ma erano i successi che avevano costruito la grandezza della città a essere celebrati in misura maggiore attraverso le statue fatte erigere a partire dal III secolo dai vincitori, in particolare dai membri delle maggiori famiglie nel corso del II e del I secolo a.C.: i Corneli Scipioni, i Cecili Metelli, i Domizi e gli Emilii Lepidi, i Paulli e gli Scauri, e in seguito Mario, Silla e Cesare, che lasciavano così testimonianza del loro prestigio ai piedi di Giove, nel punto culminante della via trionfale[18].

Era comunque nel Foro che si svolgeva la parte essenziale della vita politica romana[19]. Esso costituiva il cuore della città. Il *mundus* vi stava a simboleggiare il centro della città, e la *via sacra*, che ne costituiva l'asse principale, collegava le due comunità primitive del Campidoglio e del Palatino, la cui unione era all'origine di Roma. Lungo la via si allineavano l'antica residenza dei re, la *Regia*, sede e luogo di culto di alcuni tra i più importanti sacerdozi, e i templi più antichi e più venerabili, in particolare quelli di Saturno, di Vesta e di Castore e Polluce. Qui si svolgevano le grandi processioni del trionfo e della *transvectio equitum*, che riuniva tutti i membri dell'ordine equestre. Qui si tenevano i funerali dei membri delle maggiori famiglie e i giochi gladiatorii. Qui, soprattutto, si riunivano e s'incontravano quotidianamente i cittadini.

[17] Fu questo, in particolare, il caso del 133, in occasione della seduta durante la quale Scipione Nasica Serapione si pose alla testa del tumulto che ebbe come esito la morte di Tiberio Gracco: cfr. ivi, pp. 112-115.

[18] Tra i monumenti di maggiore importanza si possono annoverare l'arco di trionfo fatto erigere da Scipione l'Africano nel 190, i trofei di Mario, il monumento che ricordava la consegna di Giugurta ad opera di Bocco, fatto costruire da Silla, il gruppo equestre dei Cecili Metelli che Cecilio Metello Pio Scipione fece erigere nel 52, nonché la statua di Cesare che fu collocata accanto a quelle dei re. Cfr. Reusser, *Der Fidestempel* cit., pp. 32-48; M. Sehlmeyer, *Stadtrömische Ehrenstatuen der republikanischen Zeit*, Stuttgart 1999, pp. 128-129, 159-161, 191-197.

[19] Su quanto segue, F. Coarelli, *Il Foro Romano*, I, *Periodo arcaico*, Roma 1982; Id., *Il Foro Romano*, II cit.

Anche questo luogo aveva una sua storia. Senza risalire al periodo arcaico, sul quale le informazioni sono scarsissime, il principale sviluppo che siamo in grado di discernere è quello che tra la fine del III e l'inizio del I secolo lo condusse a una sempre maggiore monumentalizzazione e a una specializzazione nelle funzioni politica e giudiziaria.

Fino alla metà del II secolo a.C., l'attività politica rimase concentrata nell'angolo nord-est, in quel complesso di edifici che veniva chiamato *comitium*. Qui, sulle prime rocce ai piedi del Campidoglio, la tradizione collocava il luogo del tribunale dei re. Qui avevano sede i principali magistrati, e si trovava la curia, che accoglieva la maggior parte delle sedute del senato; qui, infine, si riuniva il popolo in alcune occasioni. Il luogo permetteva in tal modo alle diverse istanze del governo della città di trovarsi associate in una disposizione di costante interazione che permetteva loro di assolvere la gestione quotidiana degli affari di Roma.

Il pretore urbano era probabilmente il magistrato che meglio incarnava la continuità nell'esercizio dell'autorità civica. Era lui, infatti, quando i consoli erano assenti perché, ad esempio, erano alla guida degli eserciti, a detenere l'*imperium* e a godere dell'autorità suprema. Gli spettava quindi il compito di convocare o di presiedere il senato o di ricevere le ambasciate straniere che intendevano rivolgersi ai Padri, e che venivano tradizionalmente accolte nel *comitium* stesso (la *Graecostasis*). Ma egli aveva anche il compito di assicurare l'ordine nella città, di definire il diritto con il suo editto, di condurre e decidere i procedimenti giudiziari tra cittadini.

Fino alla fine del II secolo, il pretore aveva la sua sede all'ingresso della curia e accoglieva le delegazioni amiche e le domande di azione giudiziaria. Poiché il diritto privato romano prevedeva una procedura in due tempi secondo la quale l'esame delle pretese delle parti doveva essere svolto da cittadini onorevoli denominati *iudices* o *arbitri*, anche questi si trattenevano nelle vicinanze. La maggior parte dei processi si svolgeva dunque nel *comitium*. A partire dal 290, infine, lo assistevano nelle sue funzioni di polizia e di repressione penale altri magistrati di rango inferiore, i *triumviri capitales*, che avevano la responsabilità degli arresti e delle esecuzioni. Anch'essi avevano la loro sede nel *comitium*, a fianco della *columna Maenia*, eretta nella parte occi-

dentale del Foro, sulla via che conduceva alle prigioni (*carcer* e *lautumiae*) situate sul fianco orientale del Campidoglio.

Era pertanto del tutto naturale che i tribuni della plebe si fossero insediati più o meno nello stesso posto, alla *tabula Valeria*, cioè all'angolo che la curia formava col *comitium*. Qui potevano esercitare al meglio due delle loro funzioni principali: seguire le sedute del senato quando non era stato ancora accordato loro il diritto di parteciparvi direttamente, cosa che avvenne nel 287, e soprattutto esercitare il *ius auxilii*, che consisteva nel diritto di veto ad ogni azione coercitiva di un magistrato nei confronti di un cittadino. Si trovavano poi assai vicini ai *triumviri capitales* e al pretore e potevano così rispondere agli appelli rivolti loro dai delinquenti che i primi facevano incarcerare, oppure a quelli di chi veniva minacciato dal secondo di una sentenza pesante, per esempio la sottrazione di una parte dei diritti civili a seguito di un fallimento.

Fino alla fine della repubblica, la curia che dominava il *comitium* fu il luogo di riunione più consueto del senato romano. L'ubicazione permetteva in effetti un contatto diretto e immediato con i magistrati. Il popolo, invece, vi teneva solo una parte delle sue assemblee. I magistrati vi convocavano gran parte di quelle assemblee (le *contiones*) che permettevano loro di rivolgersi ai cittadini prima di chiamarli a votare una legge o a decidere la sorte di un accusato. Ma solo due tipi di comizi si riunivano nel *comitium*: i comizi curiati, che corrispondevano a un'organizzazione arcaica del popolo per *gentes* e mantenevano ormai praticamente solo la funzione di convalidare il voto dei comizi centuriati per il conferimento dell'*imperium* ai consoli e ai pretori che questi ultimi avevano eletto, e i comizi tributi, che vi tenevano alcune assise di tipo legislativo.

La disposizione dei luoghi consentiva veramente l'esercizio di questa funzione di spazio d'interazione tra le istanze civiche. Per quanto possiamo sapere dalle ricostruzioni archeologiche, la curia, la *Graecostasis* e i tribunali dei magistrati dominavano lo spazio di riunione del popolo che era costituito prima da un'area rettangolare, poi, a partire dalla fine del IV secolo, da uno spazio circolare[20]. Il complesso era rigorosamente orientato secon-

[20] Su questo punto e sull'importanza del pitagorismo cfr. M. Humm, *Le*

do i punti cardinali, cosicché, fino alla prima guerra punica, le procedure venivano aperte e chiuse da un addetto che annunciava il mezzogiorno e la fine della giornata osservando il passaggio del sole entro certi allineamenti. Il *comitium* era così il punto centrale dell'attività politica e giudiziaria che si svolgeva quotidianamente nella città, quello dove si regolava il tempo civico, quello, infine, che catalizzava le attese della comunità civica nel caso di eventi di una qualche importanza.

Il luogo era quindi sovraccaricato di monumenti e di statue che accompagnavano con la loro presenza l'azione dei magistrati e dei senatori e ricordavano a tutti le imprese di alcuni grandi del passato e i princìpi che dovevano guidare la città. Ci limiteremo a citare i più importanti. La parte meridionale del *comitium* era caratterizzata dalla presenza dell'*heroon* di Romolo (o *Volcanal*), un monumento che rinviava alla fondazione stessa della città, e che fu coperto all'inizio del I secolo con una pavimentazione nera, prendendo così il nome di *niger lapis*. Essa si elevava inoltre al di sopra della pavimentazione del Foro ed era decorata con gli speroni delle navi che erano state catturate agli anziati nel 338. Portava per questo il nome di «rostri» e offriva ai magistrati la tribuna dalla quale generalmente si rivolgevano al popolo. Qui erano affisse le Dodici Tavole e venivano erette le statue degli ambasciatori di Roma morti per la città nel corso di un'ambasciata. Ai due angoli della curia erano state erette alla fine del IV secolo anche quelle dei due uomini che venivano allora considerati il più coraggioso e il più saggio: Alcibiade e soprattutto Pitagora, il cui pensiero serviva probabilmente da giustificazione per l'organizzazione gerarchizzata del corpo civico.

Ma i monumenti che meglio esprimevano il rilievo assunto da questa magistratura erano quelli che si trovavano intorno alla sede del pretore[21]. La sede si trovava a fianco del *puteal* e della statua dell'augure Atto Navio, che aveva imposto al re Tarquinio il Superbo il rispetto degli auspici. La presenza di questo monumento sottolineava la linea di continuità tra i re e il principale detentore dell'*imperium*. Alla fine del IV secolo e all'inizio del

comitium du Forum romain et la réforme des tribus d'Appius Claudius Caecus, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 111, 1999, pp. 625-694.

[21] È l'interpretazione che ho proposto in «Klio», 77, 1995, pp. 372-377.

III altri monumenti – una piccola edicola dedicata alla Concordia, i due gemelli sotto le mammelle della Lupa e una statua di Marsia che simboleggiava la liberazione dei plebei asserviti per debiti – furono eretti nello stesso luogo o nelle vicinanze: ricordavano ai detentori della magistratura la necessità di mantenere l'accordo fra i cittadini non permettendo che la parte più povera del popolo fosse vittima degli usurai. Questo spazio, che era il luogo principale della vita politica e giudiziaria, si trovava pertanto caricato di simboli e di memorie che segnavano l'orizzonte della coscienza civica.

Tuttavia, con il passare del tempo, l'attività politica cessò di concentrarsi esclusivamente nel *comitium* per estendersi a tutto il Foro. I fenomeni che condussero a questo sviluppo furono vari e convergenti: l'aumento della popolazione cittadina, l'organizzazione stessa dello spazio in una nuova dimensione architettonica, la comparsa di nuove funzioni politiche e giudiziarie che esigevano uno spazio ancora più ampio.

Se si presta fede alle cifre fornite dagli autori antichi, il numero dei cittadini romani raddoppiò fra l'inizio del IV e la metà del II secolo, passando da 150.000 circa a 300.000. Il fatto non fu privo di conseguenze sul funzionamento della vita politica a Roma. Le assemblee del popolo divennero di difficile gestione, quando l'argomento che ne determinava la convocazione provocava una mobilitazione massiccia degli elettori, come avvenne in particolare nel caso di alcuni episodi della crisi graccana[22]. La vita politica romana aveva bisogno di più spazio.

Parallelamente, il Foro si trasformava. Nel corso della seconda metà del III secolo, la costruzione di un mercato aveva già permesso di spostare a nord i commerci alimentari. Alcuni grandi personaggi avevano costruito degli *atria* per accogliere e riparare la folla dei cittadini. All'inizio del II secolo il Foro fu ripavimentato, e i rappresentanti delle maggiori famiglie, i Sempronii e gli Emili in particolare, cominciarono a sostituire questi *atria* con basiliche più ampie che, completando il contornamento del Foro, gli conferirono una cornice architettonica coerente che faceva della città di Roma una delle più belle del mondo mediterraneo.

[22] Plutarco, *Gaio Gracco* 3.

Anche il numero dei magistrati e dei compiti di loro spettanza andò aumentando. Intorno al 242 fu istituita la figura di un pretore detto «peregrino» per rispondere alle necessità determinate dall'aumento delle controversie fra i cittadini romani e gli stranieri. Non si sa quale fosse la sede di questa nuova magistratura, ma è probabile che si trovasse nel Foro, forse nella parte occidentale. Nel 149, soprattutto, venne istituito un tribunale permanente con il compito di giudicare i governatori delle province accusati dai loro amministrati di malversazione (*quaestio de repetundis*). Anch'esso aveva sede nel Foro, probabilmente nella parte meridionale, in prossimità del tempio di Castore e Polluce. Poi, alla fine del II secolo, sotto la spinta dei bisogni creati dall'esasperazione delle tensioni politiche, comparvero altri tribunali dello stesso genere: per giudicare reati in materia elettorale (*de ambitu*), appropriazioni di beni pubblici (*de peculatu*), abusi di potere (*de maiestate*), costituzioni di bande armate o tentativi d'avvelenamento (*de sicariis et veneficiis*).

Furono soprattutto due magistrati a prendere la decisione di estendere all'insieme del Foro una parte importante dell'attività civica che vi si era svolta fino ad allora. Il primo fu C. Licinio Crasso, tribuno del 145, che trasferì nel Foro le operazioni legislative dei comizi tributi. Veniva in tal modo estesa a tutto lo spazio del Foro una procedura di primaria importanza. Il secondo fu un pretore urbano la cui identità non ci è nota, ma che, alla fine del II secolo o nei primissimi anni del I, spostò il suo tribunale all'altra estremità del Foro, verso la *Regia* e il tempio di Vesta.

Tutto lo spazio si riempì in tal modo dell'attività politica e giudiziaria della città, e all'estremità meridionale si costituì un secondo polo che si aggiunse al *comitium* e in alcuni casi addirittura lo sostituì. Alla metà del II secolo, forse per rispondere alle necessità derivate dall'iniziativa presa dal tribuno Licinio Crasso, venne aggiunta una tribuna al tempio di Castore e Polluce, ulteriormente ampliata in occasione della ricostruzione compiuta dal console L. Cecilio Metello Dalmatico nel 117[23]. I magistrati presero quindi l'abitudine di utilizzarla per rivolgersi al popolo e farlo votare. Il senato vi si riuniva regolarmente.

[23] Cfr. I. Nielsen, B. Poulsen, *The Temple of Castor and Pollux*, Roma 1992, pp. 83-114.

Le forme d'interazione e di scambio si allargarono così a tutto il Foro. I magistrati esercitavano le loro funzioni e si rivolgevano al popolo sia dai rostri, sia dal tempio di Castore e Polluce. Il senato teneva le sue sedute in questo tempio, ma continuava a farlo anche nella curia, e anche al tempio della Concordia, che sorgeva ai piedi del Campidoglio, proprio sull'asse del Foro. I tribunali occupavano lo spazio centrale. Quando vi si riuniva, il popolo l'occupava completamente. Così il Foro nella sua interezza riprese le funzioni che nel passato si erano concentrate nel *comitium*: l'attività politica e giudiziaria quotidiana vi si dispiegava completamente.

4. *Trasformazioni e ampliamenti degli spazi della politica*

Quando, a partire dall'82, impose alla città il suo dominio, Silla tese a riorganizzare questo luogo ove si svolgeva la parte essenziale della vita politica. La sua azione gli aveva permesso di accrescere l'importanza di alcune istanze del governo della città: aveva raddoppiato il numero dei senatori e aumentato il numero delle *quaestiones perpetuae*. Le sue riforme avevano dunque accentuato il processo di concentrazione delle attività che occupavano il Foro. Egli era spinto a riorganizzare lo spazio civico, cosa che gli permetteva anche di inscrivere la memoria del suo successo e di quello dei suoi sostenitori nell'assetto architettonico e decorativo del Foro.

Furono allora eseguiti numerosi lavori, sia da lui, sia da suoi partigiani[24], che seguirono le linee del piano probabilmente da lui elaborato. Questo programma ebbe come risultato essenziale quello di unificare e di chiudere fisicamente e simbolicamente il Foro, attraverso il rifacimento della pavimentazione[25] e l'edificazione a fianco del Campidoglio del *tabularium*, la vasta costru-

[24] La costruzione del *tabularium* e il rifacimento del tempio di Giove Capitolino furono opera di Q. Lutazio Catulo, console nel 78. La ripavimentazione del Foro e la costruzione del *tribunal Aurelium* si dovettero a un Aurelio Cotta, forse Marco, console nel 74, oppure, più probabilmente, Gaio, suo fratello, console nel 75.

[25] Sulla cronologia delle pavimentazioni del Foro, C.F. Giuliani, P. Verduchi, *L'area centrale del Foro Romano*, Firenze 1987, pp. 53-61.

zione destinata a ospitare l'archivio dello Stato. Questo edificio assicurava al contempo il collegamento architettonico tra il Foro e i monumenti situati sulla collina, in particolare il tempio di Giove Capitolino, che fu parallelamente oggetto di restauro[26]. Chiudendo visivamente il Foro, questa immensa facciata gli conferì una coerenza d'insieme e un'unità che mai fino ad allora aveva posseduto. Silla fece altresì ricostruire la curia ampliandola a spese di un *comitium* che aveva indubbiamente perso importanza. All'altra estremità, accanto alla *Regia* e al tempio di Vesta, fu costruito un tribunale (il *tribunal Aurelium*) per il pretore urbano, che già da qualche anno aveva sede in quel luogo. Con questi rifacimenti e questi nuovi edifici, il Foro guadagnò una maggiore unità architettonica e ideologica. Il cuore politico della città divenne una testimonianza del processo di rifondazione che Silla aveva voluto per Roma dopo i disordini della guerra civile. Il dittatore conferì al Foro un nuovo equilibrio, lo restaurò come fece con la costituzione e inscrisse nello spazio un successo politico e militare che la sua statua equestre, che aveva probabilmente fatto collocare sui rostri, doveva commemorare per sempre.

Nel suo tentativo di unificazione, Silla non aveva tuttavia potuto spingersi fino al monopolio dei riferimenti. Il Foro conservava la memoria di tutti gli eventi che vi si erano svolti, e anche se egli aveva fatto sparire alcuni monumenti, e in particolare quelli che celebravano gli avversari[27], i suoi monumenti non potevano detenere il monopolio della commemorazione. Anche quando, dopo di lui, Pompeo e Cesare cercarono anch'essi di trascrivere nell'organizzazione dello spazio civico il dominio che erano riusciti a imporre sulla città, essi imboccarono un'altra strada, consistente nel creare una nuova piazza chiusa il cui programma decorativo non celebrasse che la loro gloria, e dove avrebbero tentato di trasferire il massimo possibile di funzioni politiche.

Pompeo si servì in effetti delle risorse fornitegli dalle sue vittorie per far edificare nel Campo Marzio un notevole complesso monumentale. Era consacrato alla glorificazione di *Venus Victrix*,

[26] Sul programma ideologico che questo collegamento permetteva di esporre, G. Sauron, *Quis deum*, Roma 1994, pp. 169-248.

[27] Il fatto è probabile: cfr. Sehlmeyer, *Stadtrömische Ehrenstatuen* cit., p. 209.

che l'aveva protetto nella sua azione, e a quella della propria persona, che aveva raggiunto un livello di prestigio ancora senza eguali. Il complesso si componeva di due parti. La prima era un teatro sopra la cui cavea stava il santuario della dea, con cappelle dedicate alla Vittoria, a *Honos*, *Virtus* e *Felicitas*, contornato da statue che rappresentavano i popoli sottomessi da Pompeo. Queste ultime, che disegnavano un arco di circonferenza nei pressi del monumento, stavano a significare che il grande personaggio aveva pacificato l'universo, l'*orbis terrarum*, ormai sottomesso all'autorità del popolo romano, che si riuniva nel teatro, e all'influenza pacificatrice della dea, che lo sovrastava con la sua presenza. La seconda parte era costituita da un portico, che si sviluppava in tre bracci nell'asse del teatro. Una curia era stata costruita al centro di quello che, ad est, lo chiudeva parallelamente al muro della scena, in posizione simmetrica rispetto al santuario di Venere. Era adornata da una statua di Pompeo che, nella nudità degli eroi, teneva nella mano il mondo da lui conquistato. Era qui che talvolta il senato si riuniva sotto l'autorità simbolica del grande uomo, la cui presenza incombeva su tutte le decisioni. Fu sempre qui che Cesare venne assassinato, come in un atto di vendetta postuma. Facendo costruire questo monumento a sua gloria e facendone uno dei contesti della deliberazione politica, Pompeo tentò d'imporre la propria superiorità e autorità come uno dei contesti necessari alla presa delle decisioni.

Il progetto era ambizioso ma non poteva riuscire che parzialmente, poiché la quasi totalità degli atti della vita politica continuava a svolgersi nel Foro e negli altri luoghi già ricordati[28]. Cesare cercò di spingersi oltre, e fece costruire un altro Foro che avrebbe forse costituito una risposta al congestionamento del primo, ma che soprattutto, consentendo di accogliere le istanze civiche, e in particolare quelle giudiziarie, che vi si potevano spostare, le

[28] Non vi sono testimonianze di altre attività politiche o giudiziarie nel complesso costruito da Pompeo a parte le riunioni del senato nella curia. L'allusione di Appiano (*Le guerre civili* 2, 115, citata da Coarelli, *Il Campo Marzio* cit., p. 579) alla presenza, alle idi di marzo del 44, dei due pretori M. Giunio Bruto e C. Cassio Longino, corrisponde solo a un'attività di giurisdizione *in transitu*, che permetteva di procedere a degli affrancamenti, e non a uno spostamento dei tribunali (cfr. in particolare Gaio, 1, 20).

avrebbe racchiuse nella celebrazione della sua superiorità[29]. I lavori ebbero inizio nel 54. La vittoria su Pompeo gli permise probabilmente di dar loro impulso e di conferire una maggiore coerenza al piano d'insieme. Ma non erano ancora finiti al momento del suo assassinio. La piazza si estendeva ai piedi del Campidoglio, a nord del vecchio Foro. Era dominata dal tempio di Venere Genitrice, che aveva il doppio merito di essere l'antenata mitica dei Iulii, i quali si vantavano di discendere da Enea, e di aver assicurato il successo di Cesare nelle sue campagne. Era circondata su tutti i lati da un portico che, chiudendo le prospettive, assicurava l'univocità semantica dello spazio. Al centro, la statua equestre di Cesare ricordava i suoi successi e la sua aspirazione al governo della città. Poiché peraltro la curia e il *comitium* del Foro erano stati devastati da un incendio nel 52, egli procedette alla ricostruzione del complesso, ma articolando la disposizione di questi due edifici con quella della nuova piazza contigua. Il *comitium* perse la sua unità funzionale. Poiché i rostri erano situati all'estremità nordoccidentale del vecchio Foro e la curia era posta perpendicolarmente rispetto all'asse del nuovo, egli assicurò il legame architettonico tra i due complessi e li unificò.

L'ambizione di Cesare era dunque sicuramente quella di poter affermare il proprio potere nello spazio civico senza più temere la concorrenza delle altre famiglie aristocratiche. Facendo ciò, egli vi inseriva i princìpi di un dominio monarchico che sfuggiva in larga misura ai vincoli dell'uguaglianza tra pari che definiva il governo oligarchico di Roma. Un episodio riferito dagli antichi autori è illuminante al riguardo. Quando nel 45 raggiunse il culmine del potere, Cesare accolse i membri del senato seduto sulla tribuna che costituiva il podio del tempio di Venere Genitrice. Il suo atteggiamento, il luogo in cui si trovava, lo scenario, ricordavano le sue ascendenze divine ed erano altrettante rivendicazioni di una superiorità che, se era simbolica, non era per questo meno reale. Il gesto provocò l'indignazione dei senatori e probabilmente pesò sulla risoluzione presa da alcuni di as-

[29] Appiano, *Le guerre civili* 2, 102. Si vedano i recenti *Curia Iulia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, a cura di C. Morselli e E. Tortorici, Roma 1989; R.B. Ulrich, *Julius Caesar and the Creation of the Forum Julium*, in «American Journal of Archaeology», 97, 1993, pp. 49-80.

sassinarlo[30]. Ma definiva altresì Cesare come una figura istituzionale nuova, che non poteva trovare senso se non nella convergenza di tutte le semantiche: quelle del diritto, dei rituali e dello spazio che le inquadrava.

Probabilmente Cesare si era spinto troppo oltre. Ma dopo le guerre civili, dalle quali era uscito unico vincitore, Augusto non aveva altra prospettiva che instaurare una monarchia più rispettosa delle forme della vecchia repubblica aristocratica, ma che non sarebbe stata da meno nell'esprimere la sua necessità e la sua legittimità in ogni luogo dello spazio civico.

La glorificazione del nuovo potere pervase così tutta la città di Roma. Il Campo Marzio, soprattutto, fu dotato di un nuovo aspetto che proclamava fino a qual punto la città si trovasse pacificata e resa grande dall'azione del principe. Fu M. Vipsanio Agrippa, amico e futuro genero di Augusto, a farsi carico, a partire dal 27, dell'attuazione di questo programma, che previde in particolare la costruzione del Pantheon e soprattutto il rifacimento dei *Saepta*, cui furono aggiunte delle balaustre marmoree e furono contornati da un portico secondo un progetto di cui Cesare aveva già iniziato la realizzazione. Tuttavia, lo spazio politico propriamente detto, quello dove si svolgevano ancora i principali atti pubblici del governo e della giustizia, si riduceva ormai al vecchio Foro, al Foro di Cesare e a quello fatto costruire dallo stesso Augusto.

È vero che, parallelamente, le condizioni generali della vita civica erano mutate. L'aumento massiccio del numero dei cittadini per l'integrazione degli italici in seguito alla guerra sociale aveva già reso obsoleta l'antica modalità di funzionamento delle assemblee. Con l'instaurazione della monarchia, il potere del popolo non si espresse più nei comizi ma nelle manifestazioni consentitegli in occasione dei giochi, mentre il senato perdeva ogni reale capacità d'iniziativa e i magistrati si attenevano soltanto alla gestione degli affari correnti. Il principe divenne il quarto elemento di quell'interazione che costituiva l'essenziale del funzionamento della città, e impose la sua presenza simbolica in tutto ciò che ne costituiva la cornice. In tal modo egli pacificava la politica, ma al contempo la riduceva ad una dimensione celebrativa.

[30] Svetonio, *Cesare* 78; Plutarco, *Cesare* 60; Appiano, *Le guerre civili* 2, 107; Cassio Dione, 44, 8.

Da quando, nel 43, gli assassini di Cesare persero la partita, la sua commemorazione non poteva più subire la minima contestazione. Fu nel vecchio Foro che essa ottenne la manifestazione più eclatante. Nel luogo della pira che i suoi partigiani gli avevano allestito ai piedi del tempio di Castore e Polluce, i suoi eredi fecero costruire un tempio che dedicarono alla divinità, al *divus Iulius*, che egli era divenuto (la costruzione iniziò nel 42 ed ebbe termine nel 29). L'edificio si collocava lungo l'asse del Foro e vi assunse una posizione dominante. Vi furono sistemati dei rostri, decorati con gli speroni presi alle navi catturate ad Azio, simmetrici a quelli che Cesare aveva fatto costruire all'altra estremità del Foro. Sotto il regno di Augusto, in particolare, dopo due incendi avvenuti nel 14 e nel 9, tutto il Foro venne risistemato. La lastricatura fu rifatta; tutti gli antichi monumenti, templi e basiliche, eretti nel corso della storia della repubblica furono restaurati sia a opera di membri della famiglia imperiale (Cesare aveva già iniziato a ricostruire la basilica Sempronia dandogli il proprio nome; Tiberio avviò la ricostruzione del tempio di Castore e Polluce), sia dai discendenti dei fondatori, in quanto alleati dei Iulii: gli Emili, in particolare, che restaurarono la loro basilica. Degli archi che ricordavano la vittoria di Azio e la restituzione delle insegne delle legioni ad opera dei Parti chiudevano gli accessi. Infine, un portico che portava il nome di Gaio e di Lucio Cesari, nipoti ed eredi di Augusto, collegava una parte di questi edifici, in modo tale che il Foro risultò visivamente e semanticamente unificato nella glorificazione di Cesare, dei suoi discendenti e della nuova monarchia[31].

Alla morte di Cesare il suo Foro era rimasto incompiuto. I lavori furono condotti a termine da Augusto, che però non portò il progetto fino al trasferimento delle attività politiche e giudiziarie che Cesare aveva probabilmente previsto, e riservò la funzione di nuovo centro della vita civica al proprio Foro, che egli costruì a nord del primo per ovviare alla mancanza di spazio che pesava sul funzionamento degli organi civici e soprattutto per imprimere il segno della propria legittimità nel contesto monumentale della città.

[31] Cfr., in generale, P. Zanker, *Forum Romanum: die Neugestaltung durch Augustus*, Tübingen 1972.

I princìpi architettonici che determinavano l'organizzazione del nuovo Foro erano gli stessi che avevano guidato Cesare: un tempio, avvolto da due portici paralleli, che imponeva il suo messaggio a uno spazio chiuso. Stavolta la divinità che dominava il Foro era Marte Ultore (vendicatore), che aveva permesso ad Augusto di prevalere a Filippi sugli assassini del padre. Sul frontone del tempio il dio appariva assieme a Venere, a Fortuna, a Roma e a Romolo, suo fondatore. Il favore con il quale gli dei avevano accompagnato il dovere filiale di Augusto si confondeva con la pace e la protezione che avevano accordato e continuavano ad accordare alla città. La stirpe di Cesare garantiva dunque la prosperità di Roma. La decorazione dei due portici rafforzava questo messaggio, comprendendo due serie di statue che partivano da due gruppi opposti, quello di Enea e quello di Romolo, collocati in fondo alle due esedre incassate sotto i portici. Le prime rappresentavano i Iulii e i re di Alba, che ricordavano la discendenza di Augusto da Enea. Le altre rappresentavano tutte le grandi figure che avevano contribuito alla gloria della città. I due complessi portavano così a convergere sulla persona del principe, la cui statua, posta su una quadriga trionfale e munita del titolo di padre della patria, occupava il centro della piazza: una doppia legittimità, dinastica e della virtù, che unificava i due destini di Roma e del suo imperatore[32].

Obiettivo di Augusto fu subito quello di collocare il maggior numero possibile di funzioni in questa piazza che celebrava la sua legittimità.

Nel caso della giustizia non vi fu alcuna difficoltà. Il pretore urbano lasciò il vecchio Foro per occupare probabilmente una sala che si trovava all'estremità del portico settentrionale. Dopo la morte di Augusto, vi fu collocata una statua colossale del fondatore dell'impero: nulla poteva definire meglio la situazione di una delle più antiche e prestigiose magistrature di Roma, quella cui spettava proprio l'amministrazione della giustizia, che si trovava così in un rapporto di subordinazione simbolica nei confronti dell'autorità imperiale. Probabilmente il pretore peregrino seguì l'esempio del collega e s'insediò nel nuovo spazio, forse al-

[32] Cfr., in generale, P. Zanker, *Forum Augustum: das Bildprogramm*, Tübingen 1968.

l'estremità del portico meridionale. In ogni caso, la parte essenziale della vita giudiziaria si spostò, sottomettendosi al quadro che era stato disegnato per fondare il nuovo regime.

Tuttavia l'ambizione di Augusto non si limitò alla giustizia. Egli riuscì anche a fare del suo Foro un luogo d'esercizio delle attività censorie e di celebrazione della vittoria. Non lo fece direttamente, perché il peso delle tradizioni era tale che questi rituali rimanevano legati al luogo originario. Tuttavia egli impose, per esempio, ai trionfatori di deporre le loro insegne nel tempio di Marte Ultore dopo il compimento della cerimonia, fece passare la processione dei cavalieri romani dal suo Foro, e portò i giovani cittadini che entravano nell'età adulta a farvisi censire[33]: egli fingeva così di lasciare intatte le pratiche civiche più prestigiose dell'antica repubblica, subordinandole però alla propria legittimità.

Con Augusto le condizioni in cui si praticava la politica a Roma cambiarono profondamente. L'imperatore era divenuto la più importante istanza civica, quella cui competevano in concreto le responsabilità del governo. Ma egli poteva agire solo se era riconosciuto dal popolo e dai membri dell'aristocrazia senatoria. E così, tutti gli atti della vita civica dovevano essere subordinati all'accettazione implicita del suo potere. L'instaurazione della monarchia imperiale non si fondava solo sull'indebolimento delle istituzioni tradizionali: essa imponeva altresì che l'interazione che continuava a tener legati i diversi organi della città fosse iscritta in modo permanente nella trama dell'ideologia imperiale e non potesse fondarsi su altri riferimenti esterni. Il convogliare gli atti della vita pubblica negli spazi chiusi costituiti dai Fori rispondeva a questa necessità; nessun elemento dello scenario significava altro che questo: la gloria dei Cesari e la pace che essa offriva all'impero di Roma.

Poiché il contesto architettonico e decorativo della vita civica ne rappresentava una componente, la storia dei luoghi della politica è in ultima analisi inseparabile da quella delle trasformazioni

[33] M. Bonnefond, *Transferts de fonctions et mutation idéologique: le Capitole et le Forum d'Auguste*, in *L'Urbs* cit., pp. 251-278. L'*atrium libertatis*, che serviva da luogo di conservazione dell'archivio dei censori, era sicuramente stato incorporato nel Foro di Cesare.

profonde che condussero dalla repubblica aristocratica alla monarchia augustea. Man mano che emergevano le condizioni del potere personale e che s'infiacchiva il potere delle istanze tradizionali, apparivano nuove cornici monumentali che trascrivevano nello spazio le modifiche che riguardavano il funzionamento delle istituzioni. All'originario giustapporsi delle statue e degli edifici che, in una concorrenza un po' disordinata, mantenevano il ricordo dei magistrati e dei generali e ricordavano i princìpi necessari all'equilibrio civico, fecero seguito quelle sistemazioni omogenee volute da tutti coloro che, offrendo un quadro grandioso alle manifestazioni civiche, si elevavano assieme alla città nel momento stesso in cui l'abbellivano. La concentrazione del potere, che fu una caratteristica dominante degli ultimi due secoli della repubblica, si manifestava in questi spazi dai quali era escluso ogni riferimento che non alludesse alla gloria di chi l'aveva ideato. La chiusura architettonica dei Fori era anche una chiusura ideologica e politica. E probabilmente non vi era una manifestazione più esplicita di questo processo che la presenza nel Foro di Augusto dei grandi personaggi che avevano fatto la grandezza di Roma. Tutti erano presenti, amici e nemici confusi e riconciliati nella pace civile, a significare che la catena della loro grandezza non conduceva che a quella del principe, la cui figura rappresentava in qualche modo il compimento della Storia.